



messaggero cappuccino

6

**Il tempo
è la dimensione per
scoprirsì ad ogni età**

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

novembre-dicembre 2000 anno XLIV
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Mappe e carteggi
La guerra fredda
tra generazioni

Saio & sandali
L'ecologia
a modo mio

Sommario

3	Editoriale Dio non è geloso di Dino Dozzi	19	Una risorsa per gli altri di Angelo Errani
4	Lettere al Direttore di Dino Dozzi	21	Soldatini di Alessandro Casadio
5	Mappe e carteggi Dare significato al tempo di Luigi Lorenzetti	22	Saio & sandali L'ecologia a modo mio di Silverio Farneti
7	Lungo i sentieri dell'alterità di Giovanni Salonia	24	Consapevoli del mistero di Luigi Martignani
10	La guerra fredda tra generazioni di Giorgio Campanini	26	Il senso comune del bello di Lorenzo Marfisi
12	La maturità che si rinnova di Pietro Cavaleri	28	I frutti dell'autunno di Nazzareno Zanni
15	La soglia del tempo di Stefania Monti	30	Da versi parole Invocazioni alla Madre di sempre di Giovanni Pozzi
17	Come nascono i frutti di Nello dell'Agli		



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna L. 150
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: L. 20.000 - Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



di **Dino Dozzi**

Dio non è geloso

**La Redazione di
"Messaggero Cappuccino"
augura buone feste
ai suoi lettori.**



Le religioni fanno fatica a coesistere in pace e a dialogare sinceramente: è un'evidenza sia storica sia teorica. Non importa riesumare il ricordo delle guerre islamiche di conquista e delle crociate cristiane; basta pensare al vivace dibattito suscitato dalla dichiarazione "Dominus Jesus" firmata dal cardinale Joseph Ratzinger circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa, dalle posizioni espresse dal cardinale Giacomo Biffi sulla preferenza da accordare ad immigrati cattolici, dalla marcia di protesta della Lega contro il progetto di costruire una moschea a Lodi, dalle centinaia di convegni di questi giorni sul dialogo interreligioso. Su un tema di questo genere "Messaggero Cappuccino" non può darsi alla latitanza.

Ogni grande religione elabora una visione del mondo granitica che ritiene di spiegare tutto alla luce della rivelazione divina: dalla certezza di essere interpreti della voce di Dio nasce la convinzione di aver assolutamente ragione su tutto. I problemi nascono quando le religioni-rivelazioni-certezze sono più di una e ognuna con vocazione universale. Gli uomini di fede rischiano, in certo senso, di essere prigionieri delle verità che professano. Che fare allora?

Bisogna fare tutti "un passo indietro"; e più si è andati avanti nella sicurezza del terreno "proprio", più occorrerà tornare indietro per ricollocarsi in terreno comune. La ricerca del "comune denominatore", per minimo che sia, è indispensabile, non per una semplicistica conclusione sincretista tipo new age, ma per offrire la possibilità concreta di un dialogo sincero, di una tolleranza vivibile, di un rispetto autentico. Ognuno farà fatica a

fare questo passo indietro perché avrà l'impressione di tradire la verità e il suo Dio. Ma a tutti occorre ricordare la distanza incolumabile tra l'uomo e Dio, e la limitatezza con cui comprendiamo la sua verità: nessuno può avere la pretesa di parlare con l'assolutezza di Dio, e la definitiva spiegazione del cosmo non coincide mai esattamente con il proprio sguardo.

La sana concorrenza dell'"altro religioso" può incoraggiare ogni persona nell'adesione integrale alla propria fede e ricordare inoltre a tutti che ognuno è "altro" per l'altro. Ognuno deve avere la possibilità di vivere in modo integrale la propria fede, evitando l'integralismo che aggredisce quella altrui. Il dialogo sincero e la pacifica convivenza di religioni diverse può aiutare tutti a convertirsi all'unico Dio e alla Verità anche grazie alla verità dell'altro.

Giovanni XXIII amava ripetere che conviene cercare ciò che ci unisce piuttosto che ciò che ci divide e san Francesco scriveva per i suoi frati missionari tra i saraceni ed altri infedeli: "Un modo è che non facciamo liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio" (Rnb XVI, 7-8: FF 43).

Visto che le religioni fanno tanta fatica a coesistere in pace e a dialogare sinceramente, chiediamolo agli uomini religiosi di fare coraggiosamente "un passo indietro" per affiancarsi all'altro, ascoltarsi a vicenda e riprendere tutti il cammino verso il Dio di tutti. Un passo indietro di ognuno permetterà molti passi avanti insieme. E Dio non sarà geloso. ■

di **Dino Dozzi**

Vorrei ringraziare per la risposta a Luciana di Brescia nella rubrica "Lettere al direttore" di MC 4/2000. Grazie per avere spezzato una lancia a favore dell'autogestione del risparmio.

Da parecchi anni, come famiglia, avevamo acquistato qualche quota sociale dell'allora CTM Mag per estendere la realtà del Commercio Equo e Solidale. Io e la mia famiglia pensiamo che i poveri non avranno più bisogno della nostra elemosina, spesso le nostre briciole, quando sarà resa la parte che spetta loro di diritto: un prezzo più giusto per le materie prime che ci forniscono, per opporsi allo strapotere delle multinazionali che impongono prezzi e condizioni di lavoro disattendendo qualunque principio di rispetto dell'uomo e dell'ambiente, ipotecando anzi il futuro della vita sul pianeta.

Nel tempo l'attività della CTM Mag si è evoluta e ha sviluppato l'idea, ora realtà, di un'attività finanziaria autonoma come l'apertura di una banca etica. E dunque quel sogno di pochi folli si va concretizzando ed estendendo e a un anno, poco più, dall'apertura, i dati davvero confortanti testimoniano un consenso oltre le aspettative.

Mi piacerebbe però spezzare una lancia anche a favore della Campagna Bilanci di Giustizia: dal nostro punto di vista la proposta è rivoluzionaria e non violenta al contempo, perché allea gli aderenti in un tentativo comune, e dunque molto meno donchisciottesco di quanto non si creda, di dare un corso diverso all'economia e al consumo a partire dai piccoli, possibili e reali cambiamenti nello stile del nostro vivere giorno dopo giorno.

Boicottare l'acquisto di quei prodotti che magari costano meno ma non sono eticamente ed ecologicamente sostenibili; prefe-

rire quelli che provengono dai canali del commercio equo o dalle piccole cooperative sociali sorte per favorire l'inserimento nel mondo del lavoro dei soggetti più svantaggiati; ricercare una maggiore sobrietà non per spendere meno ma per liberarsi dalla schiavitù che le cose ci impongono, per liberare il nostro tempo, per curare la spiritualità; investire il risparmio in azioni positive di sostegno del non profit... È forse un'ottica un po' utopica ma, quando ci si accorge che non si è più soli a desiderare le cose, forse si riesce a costruire i luoghi che solo per poco non ci sono ancora.

Anna Maria Tamburini - Rimini

Sembra la lotta del piccolo Davide contro il gigante Golia: anche nella gestione dei risparmi e dell'economia si riflette un cammino di fede. In attesa che l'utopia diventi eutopia e il luogo-felice di una gestione economica equa e solidale diventi il mondo intero, è bello gustarlo già personalmente e in famiglia.

Io ho visto il Kambatta agli inizi, ho partecipato al primo e al secondo viaggio (1971 e 1972) e ho vissuto la vigilia di Natale con il funerale di padre Anastasio che andavamo a visitare; ricordo l'omelia e la lettura del brano evangelico: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, non porta frutto; se muore porta molto frutto". Ricordo i piani fatti in quel lontano '71 e '72, i campi di lavoro che ne sono seguiti, la sensibilizzazione delle comunità della nostra regione. Grazie a tutti i missionari e missionarie che hanno operato in Kambatta-Hadya e che ora ricominciano il lavoro in Dawro Konta. La fede della gente che nel '71, ricordando padre Anastasio diceva: "Il Signore ha dato, il Signore ha

tolto, sia benedetto il Signore", è cresciuta in questi 30 anni e credo che la stessa lode si eleverà in questo trentennale, perché il Signore ha veramente dato con abbondanza. Grazie anche alla redazione di MC per questo numero: il Kambatta resta sempre nel cuore, nonostante il tempo. Un affettuoso saluto anche ai missionari.

Augusta Dalla Rovere - Bologna

Dino carissimo, ti invio queste due righe di scusa per non averti preparato l'articolo che mi avevi chiesto per i 30 anni in Kambatta-Hadya. Non hai perso molto, perché io non sono capace di scrivere. Mi dispiace solo di non avere collaborato ad una iniziativa così bella.

La nostra missione del Dawro Konta è stata un po' provata in questo ultimo anno. Prima la partenza di Ezio, poi quella di Marcello e la malattia di Raffaello. Per fortuna è in arrivo Marco e la provincia etiopica ha inviato un diacono che verrà ordinato il 19 novembre prossimo. Inoltre, diversi nostri missionari del Kambatta stanno pensando di passare nel Dawro: speriamo si decidano presto. Salutami i confratelli e l'OFS di Ravenna che fa tanto per noi. Buon Natale dal Dawro Konta.

Cassiano Calamelli - missionario

Il numero che abbiamo dedicato ai 30 anni in Kambatta-Hadya sta ricevendo numerosi consensi. È bello constatare che la missione continua ad essere nel cuore di tanti, che ora seguono con pari affetto e solidarietà anche Cassiano e Raffaello nel Dawro Konta. ■

di **Luigi Lorenzetti** - dehoniano, direttore di "Rivista di Teologia Morale"

Passaggio responsabile dall'uomo estetico all'uomo etico



foto di Angelo Rinaldi

Dare significato al tempo

Non fare oggi quel che farai domani

Nel contesto socio-culturale attuale si sperimenta il fenomeno del cosiddetto *presentismo*, inteso come un'esperata volontà di fermare il presente. Si tratta di un dato psicologico transgenerazionale, perché non è coltivato soltanto dai giovani. Così gli adulti stentano a riconoscersi tali, cioè non più giovani. L'anziano tenta inutilmente di coltivare il mito dell'eterna giovinezza e, dal momento che non ci riesce, si estrania dalla vita. I giovani, a loro volta, vivono il loro tempo come indefinito e interminabile, tendono a rinviare gli impegni definitivi, "perché tanto c'è tempo"; assumono volentieri, invece, quelli flessibili, reversibili, rivedibili e annullabili.

Di fronte a una molteplicità di opportunità, provano una soggettiva resistenza a investire totalmente e definitivamente le proprie risorse in una sola opportunità tra le tante possibili. Un altro fenomeno delle nostre società è l'interruzione tra le generazioni, che si manifesta nella mancanza di comunicazione tra giovani e adulti da un lato, e tra giovani, adulti e anziani dall'altro. Il rapporto tra giovani e adulti, a differenza di quanto si verificava in un passato recente, non è conflittuale o antagonista, è piuttosto caratterizzato da reciproca indifferenza o di pace passiva, quasi un patto di non aggressione reciproca. La rottura con gli anziani segna facilmente la loro emarginazione ed esclusione sociale.

Recuperare il futuro

Una prima proposta mira a restituire futuro alla vita: *aprire alla speranza*. Tale messaggio è fondato sul presupposto che ogni essere umano, in ogni fase della sua vita, è una realtà sempre aperta: c'è sempre più futuro che passato e presente. Se questo è evidente nel giovane, non lo è meno in tutto il processo della vita, che si attua certamente in termini diversi ma non meno esaltanti e significativi. Ogni periodo della vita ha il suo carisma e le sue grandi speranze. L'apertura al futuro non è evasione o fuga dal presente, ma impegno a valorizzarlo. La più grande generosità verso il futuro è dare tutto al presente (A. Camus).

Un'altra proposta invita a ripensare in termini evolutivi i periodi della vita, nel senso che l'uno subentra all'altro in un processo di continuità/discontinuità. In altre parole, il passaggio da una fase all'altra non significa dimenticare, perdere, ma aggiungere. Il pensatore danese S. Kierkegaard insegna che la crescita umana è il passaggio, mai concluso, *dall'uomo estetico all'uomo etico*; dall'uomo che non sa scegliere a quello che sceglie. "Chi vive esteticamente non fa che vedere possibilità ovunque [...] mentre chi vive eticamente vede dappertutto dei compiti per lui, dei doveri da adempiere [...]. Chi vive esteticamente aspetta tutto dal di fuori [...] tutto dal suo posto, nulla da se stesso". Per crescere bisogna dare spazio al verbo *responsabilizzare*, che non crea alibi per giustificare l'inerzia e la mediocrità.

Una terza proposta intende sbloccare l'interruzione tra le diverse generazioni, ricuperando il dialogo e la comunicazione. Non si tratta soltanto di evitare l'inciviltà dell'emarginazione e dell'e-

sclusione sociale, ma di saper integrare e valorizzare le risorse e le disponibilità di tutti, bambini, giovani, adulti e anziani. L'umanizzazione delle società si verifica, cioè si rende vera, con il ridare il primato alla persona, a ogni persona, e con il riportare le cose al loro posto, che è secondario e strumentale.

Dice il saggio

Si può pensare alla sentenza dell'antico saggio (Qoelet 3, 1-8). Egli insegna che, per ogni cosa, c'è un tempo adatto. Bisogna saperlo cogliere, perché è unico e irripetibile. L'antico saggio non confonde i tempi: non piange quando è il momento di ridere, non ride quando è il momento di piangere; non parla quando è il momento di tacere, non tace quando è il momento di parlare e - allargando le applicazioni alle diverse fasi della vita - non vive da bambino quando è giovane, né da giovane quando è adulto, né da adulto quando è anziano.

In ogni tempo sa essere se stesso, chiamato ad amare e ad essere amato.

L'amore non è solo *il comandamento*, ma è *il senso della vita*. Per ogni età, si può parlare di tempo pieno, tempo ridotto e tempo esaurito. Il tempo *pieno* è tempo progettuale in cui la vita si dispiega come tensione. Quando il tempo non è riempito di senso, permane un tempo vuoto o, più esattamente, un tempo svuotato. Il tempo pieno non può essere pensato come un lasciarsi vivere ma come capacità di assumere le provocazioni del presente per proiettarle in un tempo *a venire* che le renda concretamente ed esistenzialmente storia personale. Il tempo *ridotto* (o contratto) è la sospensione di progettualità: ci si lascia vivere, si rinuncia a dare senso alla vita. In questa condi-

zione di resa, la sofferenza (il disagio) che ne consegue, pur in tutta la sua negatività, può acquistare un senso e operare la redenzione del tempo che diviene nuovamente, anche se per altra via, tempo pieno. Il tempo *esaurito* è ambivalente: può essere il tempo assoluto della grazia e quindi del grazie, il tempo della benevolenza e della benedizione, oppure può trasformarsi nella rivolta, nella maledizione e nel non senso. In conclusione, il tempo della vita, in ogni sua fase, si dispiega in una duplice possibilità: benedizione o maledizione. Che sia l'una o l'altra, chiama in causa la responsabilità di ciascuno verso se stessi e, insieme, la corresponsabilità verso gli altri. ■

di *Giovanni Salonia* - psicologo

Lungo i sentieri dell'alterità



foto di Angelo Rinaldi

Le fasi di un cammino di maturazione nel confronto con la diversità e il cambiamento

Crescere verso gli altri

Qual è l'animale che la mattina cammina con quattro piedi, a mezzogiorno con due; alla sera con tre, ed ha una sola voce?

L'enigma proposto dalla Sfinge ai Tebani ci ricorda che sin dall'antichità le trasformazioni del corpo umano hanno rappresentato un mistero centrale dell'esistenza che solo ai saggi era dato decifrare.

Ogni corpo si presenta segnato e collocato, oltre alla differenza di genere (maschio o femmina), dalla dimensione temporale: piccolo, grande, anziano. Dentro queste due coordinate - il genere e il tempo - si gioca l'avventura dell'umana esistenza. In altre parole, ogni essere umano è intimamente chiamato a confrontarsi con queste due insopprimibili diversità: l'altro e il tempo. L'irriducibile novità dell'altro - il

suo volto, direbbe Lévinas - è scritta nella realtà corporea ed invoca e provoca un continuo esodo dal conosciuto e familiare verso sentieri ignoti ma, proprio per questo, fecondi. La paura e il coraggio che sono richiesti per "andare oltre" lungo i sentieri dell'alterità sono fattori indispensabili di ogni maturazione umana in quanto dischiudono potenzialità nascoste del nostro mondo interiore. La chiamata dell'altro però si colloca nella dimensione temporale: ogni relazione umana è costretta a continue modificazioni. Si può parlare di un ciclo vitale delle relazioni umane. L'uomo, in realtà, cresce nella misura in cui risponde ai cambiamenti che il rapporto con l'altro richiede, incamminandosi per sentieri sempre nuovi, mai scontati, sempre aperti a nuove provocazioni.

I cambiamenti della propria corporeità sono, in effetti, la prima diversità con cui siamo costretti o chiamati a confrontarci.

Repetita non iuvant

Chi dalla paura è bloccato facilmente si smarrisce nei sentieri della confusione e della ripetitività e vive in un mondo di rapporti stereotipati che non nutrono. Il bambino cresce quando non vede più i "grandi" sempre e solo come figura da cui dipendere; il genitore ostacola la propria e altrui crescita se vede il figlio sempre bisognoso di protezione. Il ciclo evolutivo della persona diventa così il ciclo evolutivo delle sue relazioni, il modificarsi del suo rapportarsi con l'altro, cioè del modo di vedere se stesso di fronte all'altro e l'altro davanti a se stesso. Garanzia e percorso di maturazione è l'essere disponibile a ricominciare da capo in ogni relazione, nella consapevolezza che se non si accetta la legge del tempo e del cambiamento, anche le relazioni più belle sono destinate a decadere nello smarrimento e nell'impoverimento per tutti i partner coinvolti. Quando maggiore è il rischio di perdere l'altro nel consegnarsi alla legge della diversità e della temporalità, più grandi sono le possibilità di scoprire un'appartenenza più genuina e vibrante e una tenerezza più profonda e audace.

Fasi di transizione

Questi cambiamenti del ciclo vitale personale e relazionale sono, in ultima analisi, provocati dalle modificazioni del corpo, da quello che potremmo chiamare il ciclo evolutivo del corpo. Diversità meno appariscente, ma certamente inquietante e difficile da assumere è quella del proprio corpo che si modifica: i cambiamenti della propria corporeità sono, in effetti, la prima diversità con cui siamo costretti o chiamati a confrontarci. Proprio nel cambiamento del corpo, ci ricorda l'o-

racolo di Delfi, è racchiuso il mistero e la sfida della condizione umana, della sua grandezza e della sua tragicità, del suo iniziare e del suo consumarsi. Ascoltare il proprio corpo aiuta a diventare consapevoli della necessità e del senso dei cambiamenti e, nello stesso tempo, ad assumere atteggiamenti e percorsi di integrazione. Solo quando si accetta la propria età "corporea" ci si può sentire a proprio agio nel mondo personale e relazionale: in altre parole, si è aggiornati ai nuovi compiti evolutivi e alle nuove possibilità di crescita. Nel prolungarsi della media della vita, che caratterizza il nostro contesto storico, l'attenzione ai cambiamenti del corpo e delle relazioni diventa necessario itinerario maturativo. Ormai è scontato che la crescita non termina con l'adolescenza! In modo serio e, per alcuni aspetti, drammatico - basti pensare all'amara constatazione di M. Kundera per cui è assurdo agire/vivere una sola volta - ogni uomo affronta i cambiamenti del proprio corpo e delle relazioni sempre come "prima" ed "unica" possibilità! In particolare si presentano come momenti più delicati e cruciali del ciclo vitale le fasi di transizione, quelle in cui avviene il "passaggio" da un equilibrio corporeo e relazionale raggiunto e consolidato ma ormai da lasciare, a nuovi equilibri che devono essere inventati. Emerson ha scritto che l'uomo dimostra la sua grandezza proprio nel modo in cui affronta tali periodi di transizione. È allora che deve attraversare il vuoto, l'insicurezza e deve chiudere i conti con le ferite più antiche. Si può affermare che la vulnerabilità e la fragilità della persona raggiungono punte di grande intensità e anche di malessere fisico... ma senza assumere nuovi



compiti evolutivi non è possibile sperimentare nuovi traguardi maturativi.

Accompagnamento e animazione

Qualcuno ha parlato di tre fasi che scandiscono tali momenti di passaggio: la sensazione della fine (le competenze e gli equilibri raggiunti si rivelano insufficienti), la zona grigia (non si è più come prima e non si è ancora diversi) e i nuovi inizi (frammenti di luce e di pienezza che di tanto in tanto squarciano il buio).

Il corpo che da bambino diventa adulto, il corpo che conosce la solitudine inquieta o placata, il corpo che conquista l'intimità amorosa di un altro corpo, il corpo che si apre alla fecondità e a nuovi corpi, il corpo che conosce la fatica del lavorare e del creare, il corpo che soffre la malattia, il corpo che esala l'ultimo respiro... ecco i passaggi decisivi del ciclo vitale. Nelle società primitive la comunità offriva un sostegno specifico a coloro che vivevano tali momenti attraverso i "riti di passaggio". Il venir meno di tali momenti rende più difficile e, a volte, impedisce la crescita sana e piena. Nel cammino di fede, la pastorale dei sacramenti risponde a questa richiesta di "accompagnamento e animazione" dei tempi

critici dell'esistenza, riproponendo la forza curatrice dell'incontro con Cristo e la presenza-sostegno della Comunità all'interno di una lettura relazionale, temporale (cicli vitali) e concreta (corporea) di ogni sacramento.

"Apprendere a cambiare" seguendo il modificarsi del corpo e delle relazioni è diventato un compito evolutivo del contesto odierno, ed è certamente compito "nuovo" rispetto ai precedenti paradigmi dello status quo. Occorre rispondere alla novità dell'altro nella sua imprevedibile unicità e assumendo le novità che man mano il nostro corpo in continuo cambiamento ci presenta nel suo essere condannato ad un'inevitabile parabola ascensionale/discensionale e al rischio mai esorcizzato dell'imprevedibile fine.

A questo punto, forse, diventa urgente scoprire la nostra personale risposta all'enigma della Sfinge: solo ai Tebani che svelavano l'enigma era concesso di entrare nel regno. Facciamolo accompagnati da una pagina sublime di un poeta, Mario Luzi. ■

*Gli uomini o la loro maschera
quando per un segnale incomprensibile
li nella brulicante commedia
l'azione s'interrompe
e ristà, a un tratto, il gioco delle parti
eccoli
che impietosamente sorpresi da quel
vuoto
e in esso da un fulmineo coagulo
ciascuno dalla sua malcelata verità
risaltano
ancora più goffi,
spiccano ancora più fatui
in quella neutra desolata lacca, tutti,
coloro che si appisolano
nella loro grandezza presunta o finta
e gli altri che vociferano
e pestano concitate nullità, tutti,
tutti egualmente...
ma non è
questo il tralucere
improvviso dell'inferno,
non è la morte, questa è la semina,
solo così rigermogliano
e sono riconquistati al movimento,
al fuoco, all'eterna metamorfosi.*

di **Giorgio Campanini** - sociologo

La guerra fredda tra generazioni



Estensione del conflitto alla terza e quarta generazione e un modo di venirsi incontro

Le novità strategiche

Il problema dell'incontro - e talora dello scontro - fra le generazioni è antico quanto l'uomo e si ripropone, sia pure con modalità diverse, in ogni epoca della storia. Nel nostro tempo, tuttavia, la questione assume caratteristiche particolari, soprattutto per due ragioni (che rappresentano il più importante segnale di novità rispetto al passato). La prima ragione è rappresentata dal rapido aumento dell'età media della vita; ciò fa sì che l'incontro fra le generazioni non sia più riducibile all'antico rapporto fra padri e figli, ma si prolunghi alla terza ed alla quarta generazione. E se quest'ultima fascia d'età - i "grandi anziani" - è di fatto esclusa dalla dialettica, non così avviene per la generazione dei nonni: adulti relativa-

mente giovani, spesso possessori di non limitate risorse (grazie alle quali condizionano talora la vita dei figli e dei nipoti), frequentemente impegnati in compiti di assistenza e di cura. La seconda ragione della relativa novità dei termini del confronto è riconducibile all'accelerazione dei mutamenti tecnologici in atto in occidente da circa due secoli. Il cambiamento si è fatto più rapido e quanto un tempo richiedeva, per esplicare pienamente i propri effetti, lo spazio di venti anni esaurisce oggi il suo corso in un tempo assai più breve. Con la conseguenza che venti o trent'anni di differenza "pesano" assai più oggi di quanto non avvenisse ieri. Nuove ragioni si aggiungono e si sovrappongono a quelle antiche, dunque, a giustificare un conflitto che è più

profondo, anche se talora meno appariscente, di quanto non sia stato fino a ieri. Non devono trarre in inganno, al riguardo, i rapporti relativamente buoni, ed in genere non conflittuali (o comunque non acutamente conflittuali), che intercorrono oggi fra genitori e figli. Questo "accordo" rappresenta assai spesso soltanto un "modus vivendi", un accomodamento che deriva dal mutuo rifiuto delle generazioni di confrontarsi realmente sui problemi e dunque di mettere apertamente in campo le proprie diversità. Quando si abbandona il livello superficiale e si scava in profondità, si constata quanto profondi siano - in ambito sociale e religioso, sotto il profilo dell'etica professionale e sessuale, e così via - le distanze che intercorrono fra le generazioni.

Il coraggio di affrontarsi

Di fronte a questo stato di cose - di cui la prolungata e in genere, almeno apparentemente, non conflittuale permanenza dei figli adulti in famiglia è un'interessante "spia" - sono percorribili due strade: lasciare che il conflitto rimanga allo stato di latenza per l'impossibilità, o l'incapacità, di affrontare i problemi veri; oppure fare coraggiosamente emergere le ragioni del dissenso, pagandone anche il conseguente prezzo in termini di cessazione della (apparente) tranquillità delle relazioni familiari.

È questa una seconda strada che appare preferibile percorrere, anche se più impegnativa e talora, forse, più dolorosa. Non è ignorando le ragioni del conflitto - e rifiutando di porsi in un dialogo reale con l'altro - che si cresce reciprocamente nella stima, nell'affetto, nella comprensione.

È dunque importante che padri e figli

recuperino adeguati spazi di dialogo: sapendo che per questa via il loro rapporto si affinerà e si arricchirà; anche se ciò probabilmente avverrà soltanto al termine di un cammino spesso costellato di difficoltà e di ostacoli. Ma, come si osservava all'inizio, in questo dialogo fra genitori e figli si inserisce un terzo soggetto, e cioè la generazione più anziana, quella costituita normalmente dai nonni. È una generazione che vuole contare, che non si lascia strumentalizzare (o "sfruttare") facilmente.

La "navigazione" fra nonni, figli e nipoti è assoggettata al rischio di inciampare in due diversi scogli: da un lato quello di trasformare i nonni in padri e madri di riserva, ai quali ricorrere nei momenti di crisi, delegittimando così il ruolo genitoriale (e con il rischio di pericolose invasioni di campo); dall'altro quello di trasformare la terza età in una sorta di isola felice nella quale le generazioni anziane, ormai liberate dalle fatiche e dai pesi dell'educazione ed anche dell'impegno professionale, si preoccupano soprattutto della propria gratificazione, dismettendo del tutto ogni assunzione di responsabilità educativa: nonni troppo presenti, dunque, o al contrario del tutto assenti.

Un linguaggio per il dialogo

Come sempre, la verità sta nel mezzo: si tratta di favorire il dialogo fra le generazioni (ed i nonni, sotto questo aspetto, possono essere preziosi consiglieri dei loro nipoti), ma senza volerne a tutti i costi diventare i protagonisti: né primi attori, dunque, né semplici comparse, ma attori presenti nello scenario dei rapporti educativi, capaci di assumersi le proprie responsabilità, disponibili a giocare un ruolo difficile e

delicato ma anche produttivo di grandi frutti se svolto con intelligenza e con sapienza.

Cercare un linguaggio comune

Chiave di volta per questo nuovo rapporto fra le generazioni - né troppo distaccato né troppo intrusivo - è la ricerca di un linguaggio comune: fatto, questo, sempre più difficile in un contesto in cui, per effetto dell'accelerazione tecnologica, i linguaggi si stanno sempre più differenziando e diversificando (basti pensare alla barriera che di fatto si interpone fra coloro che usano e coloro che non usano, strumenti come i computer e internet). Ma cercare e trovare questo linguaggio è possibile, con uno sforzo di innovazione da parte della generazione anziana e un salutare esercizio di pazienza e di rispetto dei tempi necessariamente più lunghi degli anziani da parte della generazione più giovane. Alla fine, anche nella società della tecnica vi è posto per rapporti umani che conservino la qualità e il valore dell'incontro faccia a faccia: sempre più necessario in una società che rischia di diventare altrimenti prigioniera dell'anonimato. ■

di **Pietro Cavaleri** - psicologo

Quando si parla di maturità

In tempi come i nostri, in cui ci sembrano definitivamente tramontati i modelli antropologici ispirati alle ideologie "forti" e in cui ogni forma di valutazione pare suscitare puntualmente una diffidente resistenza, riflettere sulla "maturità" non è facile. Si ha l'impressione di parlare intorno a qualcosa di arcaico, di inattuale, di superato. Cos'è la maturità? Chi ha il potere di definirla? E soprattutto, a partire da quali parametri culturali, se non ideologici, è possibile darle una valutazione? Esiste veramente una stagione della vita in cui si raggiunge finalmente la maturità o l'ostinarsi a crederlo è una pura e illu-

né costituisce il risultato predeterminato di un codice genetico "già" scritto. Essa, al contrario, si rivela come una intricata ed imprevedibile costruzione, frutto di scelte soggettive, di influenze ambientali, di significati elaborati in un confronto continuo col contesto culturale di appartenenza. Ma quando questa complessa trama diventa matura? Quando, cioè, perviene ad uno stato di piena espressione di sé? La risposta a questi interrogativi varia, certamente, a seconda della concezione dell'uomo da cui si parte e attraverso la quale poi si affronta il tema della maturità. Nella tradizione psicoanalitica classica, ad esempio, l'uomo maturo è

La maturità che si rinnova

Il cammino delle età che non pretende di arrivare e che si sa perdonare

soria mistificazione da ottusi benpensanti? Ammesso che esista per ciascuno un itinerario di maturazione, non potrebbe essere più corretto affermare che ogni età della vita esprime una sua maturità e che ogni essere umano percorre un suo cammino, unico, irripetibile, intriso comunque di una sua intima dignità?

Ogni qual volta parliamo del processo di maturazione di una persona, non riusciamo a sottrarci alle facili analogie che ci vengono offerte dalla natura e da ogni forma di vita che essa suscita. Si pensa, così, alla vita di un uomo come a quella di una pianta: prima un fragile arbusto, poi un rigoglioso e maturo albero, infine uno spoglio e rinsecchito tronco. Ma, lungo il corso del suo sviluppo, la personalità di un uomo non segue un percorso prestabilito, come nel caso del seme di un albero,

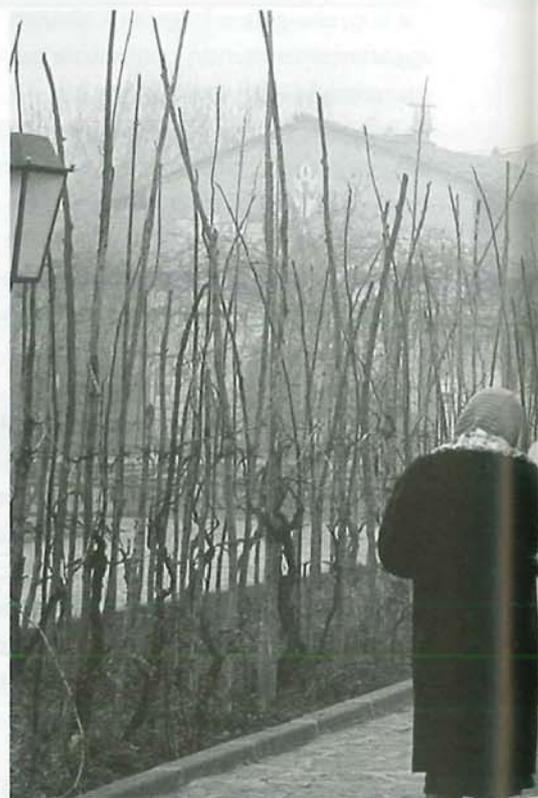




foto di Angelo Rinaldi

colui che, essendo passato definitivamente dal principio di piacere a quello di realtà, si adatta in modo adeguato al contesto culturale del quale fa parte. In questa prospettiva, inoltre, la maturità coincide con la capacità soggettiva di essere consapevole, facendo luce su di sé con coraggio ed onestà. Secondo altri orientamenti teorici, invece, un soggetto può considerarsi maturo non solo quando è in possesso di una coscienza autentica di sé, ma soprattutto quando diventa capace di essere autonomo, di autodeterminarsi, di esprimere in pieno le sue potenzialità e di portare a compimento le sue più genuine intenzioni. Visto, ancora, da altre prospettive, l'uomo maturo è colui il quale, pur vivendo all'interno di sistemi relazionali altamente complessi e dinamici, mantiene chiara la sua collocazione e non si cristallizza su una visione rigida del mondo che lo circonda. La galleria delle opinioni e dei punti di vista potrebbe allungarsi a dismisura; siamo costretti a fermarci qui, senza però dimenticare quanti affermano che la maturità è la capacità di costruire il "noi", come luogo in cui "consegnare" la propria autonomia.

L'eterno acerbo della vita

Pur nella loro diversità, queste molteplici prospettive presentano un elemento comune. Esse, infatti, concepiscono la maturazione come il punto culminante di un processo di crescita che è raggiunto in uno stadio specifico della vita, anche se laboriosamente preparato dagli stadi precedenti. Il senso della "definitiva" maturità, tuttavia, sembra sfuggire irrimediabilmente all'uomo di oggi. Egli, posto all'interno di un'esistenza dai ritmi incalzanti e travolgenti, sperimenta l'angosciante sensazione di

non riuscire mai ad entrare "definitivamente" nella vita, di non aprirsi in modo compiuto alla propria condizione umana. Alla luce di un tale senso di incompiutezza, è ancora legittimo parlare di maturità come vertice di un percorso evolutivo? O, piuttosto, ogni stagione della vita esprime un suo livello di maturazione, che va considerato in sé e non in funzione delle tappe successive?

Di fronte a questi interrogativi, può risultare utile riflettere sulle illuminanti e sempre attuali parole di Romano Guardini: "Il bambino non esiste solo per diventare adulto, ma anche, anzi, in primo luogo per essere se stesso, ossia un bambino, e in quanto bambino, uomo, giacché la persona vivente è, in ogni fase della sua vita, un uomo, a condizione che la singola fase sia autenticamente e pienamente vissuta secondo il suo senso profondo. Così, il vero bambino non è meno uomo del vero adulto. La crescita è un cammino nel divenire; devo tuttavia ricordare il detto di Goethe, che non si cammina solo per arrivare, ma anche per vivere, mentre si cammina".

Ogni stadio della vita, allora, si rivela come dotato di un suo specifico significato e reclama un suo coerente, consequenziale culmine di maturazione. Un punto culminante, quest'ultimo, che può essere segnato, per il bambino, dal raggiungimento di una più funzionale autonomia dalla coppia genitoriale; per l'adolescente, dalla capacità di distinguersi dagli altri, definendo più nitidamente i contorni della propria personalità; per l'adulto, dall'interesse crescente a generare e a prendersi "gratuitamente" cura di ciò che ha generato; infine, per l'anziano, dall'accettazione del proprio ciclo di vita, come espe-



Al vangelo Francesco domandava il pane quotidiano; e ve ne trovava in abbondanza, perché il suo occhio sempre più allenato riconosceva l'alimento spirituale là dove altri non avrebbero visto che pietre. L'incontro tra Francesco e il vangelo è uno degli avvenimenti più ricchi di effetti nella storia del cristianesimo. Il libro di Dino Dozzi, servendosi degli scritti di san Francesco, ci riporta alla magia di quell'incontro. Pubblicato in settembre 2000 dalle edizioni dehoniane di Bologna, è disponibile in libreria al prezzo di £ 19.000.

rienza unica, ricca di significatività, di integrità, in tal misura da non fargli temere la morte.

Età di passaggio

Il passaggio da un'età all'altra della vita costituisce sempre una esperienza critica, un delicato momento di transizione verso un nuovo compito evolutivo. A motivo di ciò, la crisi di un passaggio cela in sé un significato che, ogni volta, rimanda ad un processo di crescita in atto, ad un movimento che è tensione allo sviluppo, al cambiamento. Se, nel tempo della crisi, l'uomo non riesce ad aprirsi del tutto alla novità, ad integrarla pienamente con la sua storia passata, sarà per lui difficile, o addirittura impossibile, raggiungere il nuovo. La crisi non superata diventa, allora, disagio permanente, sofferenza prolungata, capaci di suscitare vecchi fantasmi e di riaccendere antichi rancori. Al contrario, l'uomo in crisi, che ha saputo perdonare e perdonarsi, arriva ad intuire che la ferita accettata può diventare per lui una insperata occasione di crescita, una possibilità nuova di apertura all'altro, al futuro e alla propria storia. La maturità, forse, consiste proprio nel rinunciare alla pretesa di essere "arri-vati" e nella capacità di consegnarsi interamente a ciascun tempo della vita, cogliendone in pieno il significato e la direzione. Ogni approdo, allora, può tramutarsi nell'inizio di un nuovo viaggio, in un esodo continuo lungo il quale l'uomo che invecchia sa di avvicinarsi non alla fine, ma all'eterno. ■

di **Stefania Monti** - suora clarissa cappuccina



foto di Angelo Rinaldi

La soglia del tempo

**L'itinerario comune
che fa sorelle ad ogni età**

Ipotesi di chiusura

Non so bene come le persone si immaginino la vita in monastero. Generalmente sono luoghi comuni. Dal macabro (le sepolte vive), all'illare (sempre serene come le allodole), al responsabilizzante (i nostri parafulmini).

Ultimamente un'indagine riportata da alcuni quotidiani riferiva che le claustrali sono le persone meno stressate di questo nostro strano paese. Il che da una parte idealizza poche migliaia di persone, dall'altra le fa apparire come gente d'altro pianeta, per non dir di peggio.

Ben pochi tuttavia guardano noi monache come persone normali, con sogni e desideri, aspirazioni e delusioni, relazioni e fallimenti, voglia di vivere e paure. Gente normale che fa una

vita meno normale - questo sì - perché guidata da alcune scelte. Talché anche le età della vita prendono spesso una piega speciale.

Evidentemente anche in monastero entra la contemporanea percezione del tempo e oggi anche da noi si sente la sindrome di Peter Pan, vista come una serie di "ismi": salutismo, ecologismo e avanti così.

Ma di fatto il nostro impegno è verso quello che Luigi Lombardi Vallauri, anni fa, ha chiamato, con splendida e incisiva espressione, "un tempo deciso".

"Deciso", perché scandito da ritmi che rispondono alla fisiologia dello spirito, non ad altra: prima viene infatti il tempo delle celebrazioni liturgiche e della *lectio divina*, poi quello del lavoro e dello studio, poi quello della rela-

zione, considerando che, all'interno del monastero, preghiera, studio e lavoro sono modi privilegiati per conoscersi e comunicare.

"Deciso", perché chi entri in monastero questi ritmi se li trova e sono ben più antichi delle persone stesse che già li praticano. E poi si leggono testi remoti agli occhi dei più - le Scritture, prima di tutto, poi i Padri della Chiesa, la Regola del proprio Ordine che, nella migliore delle ipotesi, ha qualche secolo - o testi teologici che parlano di cose lontane dalla cronaca. A questi testi si riconosce la stessa attualità dell'oggi, e da essi si apprende a proiettare la cronaca ordinaria nella dimensione metastorica del progetto noto come *historia salutis*.

Contare il tempo

Il tutto allo scopo di acquistare un modo rinnovato di considerare il tempo e le umane vicende: come diceva già il salmista, sbigottito dallo scarto che intercorre tra la perpetuità divina e l'umana fralezza: "insegnaci a contare i nostri giorni, e giungeremo alla porta della sapienza" (Sal 90,12), secondo la traduzione del compianto M. Dahood. Già: perché la scuola della clausura è proprio quella dell'aritmetica dei giorni e delle ore verso la soglia, oltrepassata la quale se ne apre un'altra, diversa dalla precedente, ma come questa spalancata sull'eternità.

Passare questa soglia e avvedersi che ce n'è già un'altra verso la quale incamminarsi subito dopo rende il percorso tanto affascinante quanto difficile. Certamente non indolore. Curiosamente, perciò, si sta sempre nello stesso posto dal punto di vista spaziale, ma si è continuamente incamminati in esodo dal tempo verso

l'eternità.

Per chi accetti questa non facile scuola, molti conflitti generazionali possono essere ridimensionati.

Va da sé che i linguaggi sono diversi così come le problematiche, ma l'itinerario è sostanzialmente lo stesso per tutti. Leggiamo le stesse cose, cantiamo gli stessi salmi, alle stesse ore.

Professiamo la stessa Regola e anche se ne diamo letture diverse, la professiamo per motivi che non sono dissimili da persona a persona.

Il vero pericolo sta nel non mettersi a questa scuola, o nel subirla, trascinandosi dietro, magari, una considerazione "mondana" del tempo. Ricordo, incidentalmente, che una delle formule che un tempo erano correnti per individuare la vita monastica era *exire de saeculo*: ovvero, si potrebbe dire oggi, da una considerazione secolarizzata del tempo e della storia.

La porta giusta

Sono ben lontana dal voler idealizzare la vita claustrale e conosco i conflitti o almeno le tensioni che si vivono in essa, ma non è semplicistico dire che alla base di essi sta veramente una fede fragile, più che un puro e semplice *gap* generazionale. Una fede cioè che non tiene costantemente gli occhi puntati verso la porta ultima, aperta nei cieli (Ap 4,1), sì da guardare la cronaca e la storia trasfigurandole.

Sono ben lontana dal voler idealizzare, perché sono in clausura da molto tempo e ho visto comunità diverse: da quella fatta da giovani, con la competitività che si tirano dietro, a quella fatta da anziane per le quali ben poco c'è da discutere, a quella dove le età della vita sono mescolate e servono infinite mediazioni, altrimenti le età rischiano

di diventare prima categorie mentali e poi gruppi o schieramenti definiti, e così avanti.

Se non si tiene costantemente davanti agli occhi il *telos* ("il fine" e "la fine" della umana esistenza contemporanea) o, per dirla con la lettera agli Ebrei, "il punto di partenza e il compimento della fede" (12,2), ci si perde per la strada con dettagli trascurabili. Del resto, perché dare tanta importanza all'età se nessuno di noi aggiunge una sola ora alla propria vita (cfr. Mt 6,27)? Perché non tener d'occhio piuttosto la fuga di porte che s'apre davanti a ciascuno di noi? Ognuno ne ha una che è stata riservata a lui solo: l'essenziale è scoprirla e perseguirla con coraggio. Il prezzo forse è alto, ma vale la pena. ■

di Nello dell'Agli - psicologo



foto di Angelo Rinaldi

Come nascono i frutti

La ricerca delle competenze particolari nel momento di ogni cosa

Tutto è vanità

“Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità, tutto è vanità. Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole? Una generazione va, una generazione viene, ma la terra resta sempre la stessa. (...) Tutte le cose sono in travaglio e nessuno potrebbe spiegarne il motivo. (...) Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole” (Qo 1,2-9).

In certi periodi del nostro esistere, siamo presi da un senso di malessere nel sentirci viandanti in una vita che ci sfugge e che sembra non volerci svelare il suo senso nascosto. Con Bartimeo ci ritroviamo in qualche modo ciechi, poveri e

seduti per terra, privati di quelle “ricchezze spirituali” che avevamo sentito nostro sicuro possedimento. Una chance, tuttavia, ci rimane, capace ancora di farci gridare e balzare in piedi: il passaggio del Signore, col suo potere di guarirci. La vanità della vita e in essa la nostra povertà e il nostro mendicare ci svelano, allora, i luoghi in cui siamo visitati da Colui che ci può fare riacquistare la vista e la voglia di seguirlo per la strada fino a Gerusalemme (cfr. Mc 10,52). In questo lungo, gioioso e travagliato cammino della vita, in cui siamo sospesi tra l'inseguire il vento e il passaggio del Signore, ci è chiesto, ad ogni stagione, di maturare delle competenze particolari - “per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il sole” - che ci permettano di uscire dall'infanzia e di amare in modo maturo e fedele,

esperti nell'arte della condivisione e del prenderci cura l'uno dell'altro.

Dalla bocca del Signore

Mi soffermo qui su quegli atteggiamenti di fondo che nella vita permettono lo sviluppo di tali competenze; non parlerò quindi dei frutti maturi, ma dei processi che permettono la loro realizzazione; non della maturità, ma della maturazione. Da questo punto di vista, mi sembra illuminante quanto scritto in Dt 8:

“Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore (...) e per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore”.

Lungo il cammino dell'esistenza, ci è chiesto di vivere la vita come un cammino in cui, per maturare, è necessario avere disponibilità a lasciarci provare per sapere quello che abbiamo nel cuore, diventare umili, imparare ad ascoltare.

Lasciarci provare per sapere quello che abbiamo nel cuore

Se non vogliamo continuare a rifugiarci in una visione infantile della prova - bravo chi non tocca la marmellata, cattivo chi la prende e attenzione che Dio vede tutto - dobbiamo riconoscere che la prova è legata al mistero stesso dell'alterità: l'altro, Creatore o creatura, proprio a causa della sua diversità, è per ciascuno di noi non solo dono ma anche prova. All'interno degli inevitabili conflitti relazionali che l'alterità comporta, è importante, allora, vivere tale prova superando ogni tendenza al vittimismo, alla colpevolizzazione degli altri e all'usar loro violenza nel tentativo di cambiarli, per imparare invece a lavorare su se

stessi, riconoscendo che i conflitti relazionali non fanno altro che parlarci di conflitti presenti nel nostro animo: cosa capisco di me grazie al conflitto e cosa mi occorre superare dentro di me per risolvere il conflitto. In questo modo, ad esempio, posso sempre meglio scoprire che il problema non sono gli altri che mi trascurano, ma il mio sentirmi trascurato; non gli altri che mi contrariano, ma il mio non accettare limiti; non gli altri che mi criticano, ma la mia indisponibilità a lasciarmi criticare.

Diventare umili

Ciascuno di noi, fin da bambino, ha avuto le sue sofferenze e ha forse cercato di uscirne innalzandosi al di sopra di se stesso, ossia reprimendole e cercando rifugio in sogni di rivalsa e vendetta, costruendo un'immagine ideale di se stesso. Se ciò è comprensibile dal punto di vista del bambino in crescita, è anche vero che limitarsi a questo significa andare verso una deriva narcisistica, viaggiare verso il mito di una sempre maggiore forza e invulnerabilità, quasi nel senso di un “superomismo cristiano”; non riconoscere più la propria parte oscura e proiettarla sugli altri. È importante, invece, riconciliarsi con la nostra debolezza, vulnerabilità e piccolezza, abbandonandoci alla relazione trasformante con il Signore di ogni misericordia.

Crescita nella vita non significa, quindi, sempre maggiore perfezione e invulnerabilità, ma accettazione serena di se stessi e degli altri, e apertura confidente al passaggio di Colui che può guarirci da ogni male e cecità.

Imparare ad ascoltare

Come uscire dall'egocentrismo infantile e dall'insensibilità di un cuore duro (cfr.

Mc 10,5) per andare verso un altruismo reale e non di facciata? Come aiutare il tiranno che vive dentro di noi a lasciare le redini e ad accettare l'arte della condivisione e del prendersi cura reciproco (cfr. Mc 10,35-45)? Come educarci al mistero dell'alterità, senza cadere nella trappola del risentimento senza fine o dell'indifferenza? Non c'è via migliore che quella di apprendere l'arte dell'ascolto profondo, rispettoso, empatico/compassionevole, capace di discernimento, premuroso.

Ascolto profondo significa avere disponibilità ad ascoltare l'altro fuori dalla superficialità e dalla fretta, per “ospitarlo e custodirlo” nella propria vita, consapevoli del suo valore sacro; ascolto rispettoso significa capacità di ascoltare l'altro senza volerlo cambiare a proprio piacimento, senza plagiare o manipolarlo, aiutandolo sempre più ad essere se stesso; ascolto empatico/compassionevole significa disponibilità a mettersi nei passi dell'altro, a sentire con lui, rinunciando ad ogni giudizio su di lui; ascolto capace di discernimento significa disponibilità a mettere in discussione il nostro limitato modello del mondo per acquisire una griglia di lettura della realtà umana sempre più ricca e complessa; ascolto premuroso significa capacità di vedere lucidamente i bisogni dell'altro per sostenerlo in modo adeguato nella soddisfazione di essi.

Crescita spirituale nelle diverse stagioni della vita significa, quindi, aiutare noi stessi e gli altri, negli inevitabili conflitti e travagli della vita, a vivere l'esistenza come un viaggio che ci aiuti sempre più a conoscere il nostro cuore, a riconciliarci umilmente con noi stessi e con gli altri e a maturare una sempre più grande capacità di ascolto, educandoci al mistero dell'alterità. ■

di Angelo Errani - pedagoga



Una risorsa per gli altri

Un cammino di riscatto dalle esperienze dolorose

Una bacca per esempio

Mario Lodi racconta un episodio di vita scolastica. Una bacca, aprendosi, lascia uscire i semi che conteneva suscitando la curiosità ed una conversazione fra i bambini della classe. *La bacca è come una mamma ed i semini sono come noi bambini. I semini poi diventeranno bacche e anche noi diventeremo mamme e papà. Poi si diventa vecchi e si muore.*

Eugenia, una bambina bionda dai grandi occhi azzurri, di fronte a questa versione dei fatti, scoppia a piangere e dice che non mangerà più la minestra, perché la farebbe diventare grande e, di conseguenza, la sua mamma sarebbe diventata vecchia e sarebbe morta. Nella scuola di Vho, una bacca selvatica offre ai bambini l'occasione di scoprire il processo del susseguirsi delle gene-

razioni, un processo che comprende necessariamente l'atto naturale, anche se doloroso, del distacco da chi ci è caro. A partire da quella prima scoperta, quei bambini, come tutti, avranno poi dovuto confrontarsi più volte con l'avvicinarsi irreversibile delle età della vita. C'è una resistenza, e forse questo è un aspetto naturale di fronte all'incertezza che sempre un cambiamento comporta, ma all'incertezza si aggiunge in questi nostri anni una difficoltà nuova, paradossalmente alimentata dai successi della scienza e della tecnologia: la velocizzazione dei tempi di vita rischia di nascondere la naturale processualità; la presunzione di poter superare ogni limite provoca la difficoltà di accettare la propria età ed i processi di invecchiamento, facendoci perdere l'originalità delle caratteristi-

che e nascondendo le risorse che ogni età può offrire.

Occorre assumerci la responsabilità rispetto agli elementi di novità imposti dalla modernità e all'inganno che essi nascondono: credere di poter esercitare un controllo magico sul tempo ed il suo scorrere. Abbiamo bisogno di prenderci il tempo per educare e per educarci a dare un senso al tempo.

Adolescenza rubata

È questa responsabilità che percorre il bel libro di Stanislas Tomkiewicz, *L'adolescenza rubata. Divenire se stessi al di là della violenza*, RED Edizioni, Como 2000. L'autore è uno psichiatra francese di origine polacca, conosciuto a livello internazionale per i suoi studi e per l'attività terapeutica ed educativa con i bambini handicappati e con i giovani in situazione di difficoltà. *Lavoro con gli adolescenti perché la mia adolescenza mi è stata rubata... Può sembrare un'affermazione eccessiva. In effetti, c'è sempre un'adolescenza... Diciamo che la mia, fra i muri rossi del ghetto di Varsavia e il filo spinato di Bergen-Belsen, non è stata per niente normale...*

Tomkiewicz contesta la convinzione di una parte della comunità scientifica che, a partire da una certa soglia di aggressione subita durante l'infanzia, una persona sia destinata a divenire necessariamente delinquente, psicotica, non autonoma e incapace di adattarsi alla società, e offre la sua storia di bambino ebreo nella Varsavia occupata dai nazisti e la storia dei tanti ragazzi e ragazze, di cui si è poi preso cura una volta diventato medico, come testimonianza della possibilità di resistere e di riprendere un percorso di crescita. Un percorso che passa per la riconciliazione degli adolescenti col proprio

corpo, per la riconciliazione con se stessi e con la cultura, per la riconciliazione con gli altri.

I ragazzi... ci dicevano spesso: "Sto male nella mia pelle, sono troppo piccolo, troppo grande" ... Ci parlavano dei timori che nutrivano nei confronti del proprio corpo e delle canzonature, immaginarie o reali...

Occorre ascoltare con rispetto quest'ansia, così frequente nell'adolescenza, quando il corpo vive mutamenti tanto rapidi da apparire a volte fuori dalla norma.

La loro storia era piena di umiliazioni, di conflitti a catena, di cambiamenti di scuola, di punizioni... A forza di sentirsi dire che erano troppo pigri, troppo somari, troppo "bestie" per imparare, finivano per rifiutare, per provare un senso di disgusto per quella cultura... attribuivano alla scuola tutto ciò che la scuola rimproverava loro... La scuola svalorza i bambini perché la sensazione di mediocrità e la colpevolezza sono considerate una molla importante dell'apprendimento e della buona educazione... un atteggiamento che non fa che accrescere l'angoscia dei più fragili e indurire quelli che diventano insensibili alla sofferenza altrui e pronti a perpetuare i rapporti di forza basati sul disprezzo...

La ricerca di sé

Occorre far scoprire ai ragazzi che hanno delle capacità, perché possano pensare che potranno esprimersi in modo diverso dal far confusione, dal rompere le cose, dal partecipare a risse ed azioni violente. L'educazione alla democrazia, alla cittadinanza, non passa per i corsi di civismo o di morale, ma per la pratica quotidiana del rispetto e della legalità. L'autore ricorda come Korczak abbia dimostrato che senza il rispetto anche l'amore non vale nulla:

ci sono tanti amori mortiferi quanti ce ne sono capaci di dare la vita.

Per crescere e per vivere abbiamo bisogno di stimare noi stessi e di sentirci riconosciuti con qualche capacità dagli altri. La cultura a cui apparteniamo, il consumismo, propone dei modelli che ci fanno sempre sentire inadeguati, affinché corriamo ai ripari consumando. Ma è questa una logica che richiama necessariamente anche l'essere consumati. La crescita di un percorso di vita ha invece bisogno di un progetto che possa delineare un futuro con alcuni elementi di previsione. Lungo il percorso incontreremo necessariamente anche degli ostacoli e delle sconfitte, non è realistico pensare che questo non accada. Ma abbiamo la possibilità di riconoscere i nostri limiti e quindi di cercare l'aiuto degli altri, proponendoci, a nostra volta, agli altri come risorsa. ■

di Alessandro Casadio



SERIE GIUBILEO: PROFETI



di **Silverio Farneti** - missionario cappuccino

Ecologia: parola grossa e di uso corrente piuttosto moderno. L'umanità si è accorta che se non si dà una regolata nel manipolare la natura e le sue risorse ne va di mezzo la sua esistenza, e finalmente si è mossa, perché la pelle preme a tutti e molte volte è l'unica molla che fa agire. Solo che tutti accusano di sperpero gli altri. Veramente fanno ridere gli europei quando si scagliano contro i dilapidatori della foresta amazzonica, polmone della terra, riserva di ossigeno, proprietaria della quale deve essere tutta l'umanità, dopo che hanno ridotto la loro terra, i loro mari e fiumi a un cesso di inquinamento,

stenza senza tentare di esaurire presto la sua produttività, in modo da poterci contare sempre. La terra è necessaria alla vita quindi bisogna trattarla in un determinato modo. La relazione tra uomo e natura è stata stabilita da Dio quando nella creazione ha consegnato la terra all'uomo non come padrone, ma appunto come guardiano; è un concetto molto profondo. La terra deve essere trattata non come una schiava ma come una entità preziosa da conservare per l'uso intelligente da parte dell'uomo, non l'abuso. Dio non ha consegnato la terra agli animali perché non intelligenti.

L'ecologia a modo mio

Campanello d'allarme inutile per chi ancora non teme inquinamento

esattamente come stanno facendo in Amazonia.

Ho interrogato l'*intelligenza* locale e non locale qui in Etiopia per capire che cosa intenda per ecologia: pareva che parlassi eschimese. Ho cercato di cambiare la domanda: "Che rapporto deve avere l'uomo con la natura?". La risposta è stata molto bella e significativa: "Il rapporto dell'uomo con la natura deve essere quello di protettore e di guardiano ("zebegna")". Per tentare di spiegare questo, bisogna fare riferimento al concetto di terra e alla sua relazione con l'uomo. Tante volte ho scritto che la terra è il perno su cui gira la vita in Kambatta-Hadya. La terra, i boschi, i prati, i fiumi, le sorgenti sono le cose tangibili su cui si basa l'economia, quindi cose concrete, non parole aeree come è per loro "ecologia".

La terra bisogna amarla, rispettarla, sfruttarla quel tanto che serve all'esi-



Come teoria è perfetta. Quando si cerca di trasferire questa teoria nella pratica allora la musica cambia, un po' come in tutte le teorie. C'è una grande differenza nel trattare la porzione di natura affidata a me e quella affidata agli altri. Per la sua parte l'uomo diventa addirittura un protettore geloso ed esclusivo, e questo andrebbe bene se pensasse che anche gli altri hanno gli stessi sentimenti verso quella parte di natura affidata ad essi. Ma, per proteggere la propria terra, non ha scrupoli a danneggiare quella degli altri anche a scapito del bene comune.

Non parliamo poi se la natura è di tutti. Non esiste il concetto di salvaguardare l'ambiente se questo non è nell'interesse personale, tanto meno se per fare questo si deve rinunciare a

qualche cosa.

A Timbaro c'era una bellissima foresta, habitat di una specie di scimmia chiamata gureza, razza protetta perché minacciata di estinzione dato che il suo ambiente viene continuamente saccheggiato, perché è di tutti e di nessuno. Di notte tutti vanno a far legna, non importa se pregiata, non importa se poi durante le piogge si creano frane che spazzano via campi che potrebbero essere coltivati, non importa se tagliando gli alberi le piogge diminuiscono. L'interesse personale è quello di far legna e basta. L'unico modo di salvarla e incrementarla sarebbe quello di dividerla in tanti piccoli appezzamenti e distribuirli. Scatterebbe allora il concetto di protezione perché diventa di proprietà. Una cosa buona che il governo marxista ha cercato di fare era un programma di rimboschimento, introducendo anche nuove specie di alberi oltre al solito pino, zigba e eucalipto. Ha dovuto forzare la gente però milioni di piante sono state poste specialmente nei luoghi non adatti all'agricoltura.

Poi tutto è finito; nessuno, neppure gli autori di questo piano utile e bello, se ne sono più interessati, con il risultato che nel primo anno, periodo critico per le piantine se non vengono curate, i due terzi sono morte. Invece quelle che gli agricoltori hanno ricevuto gratis dal governo per metterle nella loro terra sono cresciute che è una meraviglia.

L'Etiopia vive attualmente una fase di inondazione di prodotti che vengono dalla civiltà occidentale e siccome vengono da fuori sono considerati buoni, belli e utili anche quando sono nocivi e schifosi. Cercare di far capire che certi prodotti a lungo andare sono contro-

producenti e dannosi alla salute è come parlare al vento. Buco nell'ozono, inquinamento atmosferico, piogge acide sono termini senza significato, teorie dei "frenghi" (stranieri) che, come tutti sanno, sono sempre un po' strambi.

Quantunque negli ultimi dieci anni il traffico sia cresciuto enormemente perché le strade e le piste anche nell'interno sono migliorate molto, siamo ancora in zona di sicurezza dall'inquinamento. Un giorno parlavo con persone qualificate, o ritenute tali, e raccontavo che in Italia certi giorni è proibito usare i mezzi di trasporto perché altrimenti la gente non respirerebbe più e ci sarebbe pericolo di vita. Prima mi hanno guardato come si guarderebbe un matto o uno che per divertimento le spara grosse. Poi mi hanno detto: "E voi siete così stupidi da non usare le automobili che avete? E perché le comperate allora? Portatele qui che noi riusciamo a respirare anche i loro scarichi".

Quello che manca è una educazione ecologica che deve cominciare dalle scuole, ma sarà molto difficile per non dire inutile. Quando un problema non li tocca, non solo non lo capiscono, ma non gli interessa affatto. Vivono talmente immersi nella natura che non li sfiora minimamente il pensiero che questa li possa tradire.

Gli occidentali si sono resi conto del problema ecologico quando si sono trovati dentro l'inquinamento fino al collo.

L'unica speranza è che qui si accorgano del problema quando l'inquinamento arriverà alle loro caviglie. ■

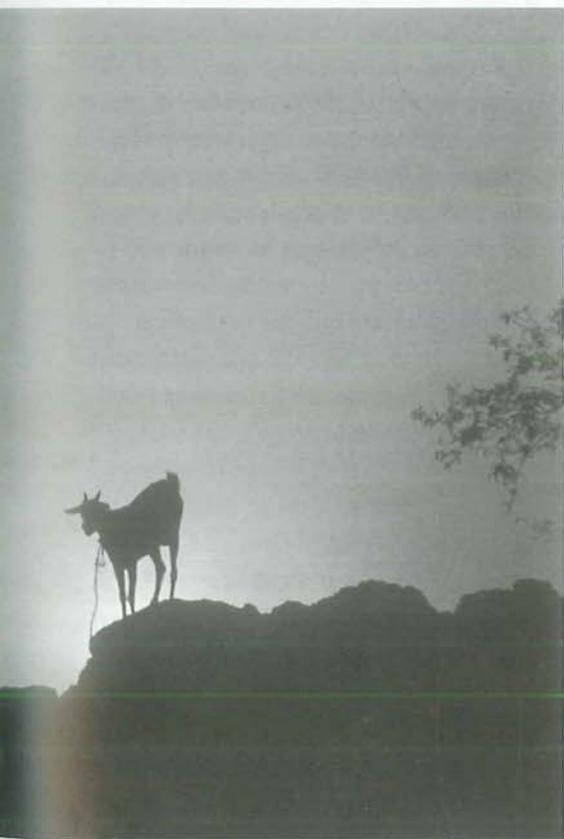


foto di Tomino Mesconi

Tedros è un cappuccino eritreo che da poco si è laureato in Scienze Bibliche a Roma. Ora insegna ad Asmara.

Saio & sandali

intervista a **Tedros Abreha** a cura di **Luigi Martignani** - cappuccino bolognese



foto di Tonino Mosconi

Consapevoli del mistero

Una tesi di laurea mette in luce la ricchezza degli antichi commentari biblici etiopi

Innanzitutto parliamo del tema di questa tua tesi di laurea.

Questa ricerca è nata come un progetto di approfondimento dei commentari etiopici sulla Lettera ai Romani. Col procedere del lavoro è nata l'esigenza di studiare anche la tradizione testuale di questa importante Lettera di san Paolo. Fino ad ora, infatti, purtroppo non abbiamo ancora un'edizione critica completa della Bibbia in lingua etiopica, specialmente per quel che riguarda il Nuovo Testamento.

E dire che, quella etiopica, è una delle grandi famiglie di manoscritti che conservano una tradizione testuale antica. Dunque questa tesi è uno studio che riguarda le fonti, nel senso che studia il testo della Lettera ai Romani insieme con i suoi commentari in lingua amarica.

Quali caratteristiche teologiche hai riscontrato leggendo questi commentari alla Lettera ai Romani?

Innanzitutto è chiara la convinzione di base: è lo Spirito che ha ispirato il testo sacro ed è lo stesso Spirito che anima gli interpreti del medesimo testo. Dunque non c'è una distinzione netta tra il testo ed il suo commentario. In secondo luogo c'è la consapevolezza di trovarsi di fronte al mistero. È l'atteggiamento di chi sa di stare di fronte alla parola di Dio, cioè a Dio stesso. Gli esegeti sono coscienti che non compiono semplicemente un lavoro intellettuale: sono credenti che, come Mosè, si tolgono i sandali e si prostrano di fronte al mistero di Dio; si sottomettono alla Parola perché sanno che è la Parola di Dio. In terzo luogo, per essi è molto importante il principio

di Origene, per il quale tutta la Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, fa riferimento a Cristo. Quindi non hanno timore nel proporre, a volte, interpretazioni che possono sembrare un po' ardite o semplicistiche, facendo dei salti immediati dal Nuovo all'Antico Testamento o viceversa.

In sintesi penso che l'anima dell'esegesi etiopica sia la ricerca del Mistero. Secondo questa tradizione esegetica, infatti, la Parola di Dio rivela le realtà divine ma, allo stesso tempo, le nasconde anche. Dunque bisogna scavare a lungo e con pazienza per riuscire a trovare il significato profondo del testo biblico. In tal modo tutto questo lavoro esegetico diventa, in sostanza, un problema di fede. Ed in realtà questi esegeti associano molto lo studio della Bibbia e la vita personale, la condotta quasi ascetica che lo studioso deve tenere per procedere nella sua ricerca. Dio non può rivelare i suoi misteri a persone disoneste, che conducono una vita non impegnata. Di conseguenza, c'è anche l'attenzione a non mettere alla portata di chiunque la Parola di Dio: si tratta di parole pure, che vanno custodite in un contesto puro.

Hai potuto notare qualche collegamento fra le idee teologiche contenute in questi commentari ed il susseguirsi degli avvenimenti storici?

Ovviamente questo influsso dei fatti storici contemporanei si sente sia nella trasmissione del testo biblico, sia soprattutto nei commentari. Occorre tener presente il fenomeno ben conosciuto dell'incarnazione del testo nel contesto socio-culturale nel quale si inserisce la catechesi. Si tratta di un elemento classico nella storia dell'evangelizzazione. Se si vuole evangelizzare la

gente, bisogna usare il suo linguaggio, bisogna valutare bene la situazione ed entrare negli schemi mentali del popolo. Questi lavori di revisione e di traduzione rappresentano dunque un fattore di inculturazione importante. Ciò è vero anche a livello teologico, perché, quando sono state effettuate le traduzioni e revisioni di cui stiamo parlando, gli antichi esegeti sono sempre stati attenti al fatto teologico e ai suoi presupposti culturali. Penso che questo principio sia un po' come una spada che opera un taglio netto fra la tradizione occidentale e quella orientale. Gli orientali non si preoccupano tanto della fedeltà letteraria di una traduzione, come succede per esempio attualmente in Italia, ma hanno altre priorità nel lavoro di traduzione, di tipo piuttosto teologico e culturale. Nella traduzione di un testo c'è sempre qualche variazione perché, come si sa, il "traduttore" è sempre un po' anche un "traditore" del testo originario.

Che messaggio ti sembra di poter trarre da questo studio?

Per me è stata una felice riscoperta delle mie radici. Consciamente o inconsciamente, noi della tradizione latina abbiamo imparato a metterci un gradino al di sopra degli altri. Dopo il cammino che ho compiuto in questi anni, durante i quali ho avuto la possibilità di avere molti contatti con Autorità istituzionali e culturali della Chiesa Ortodossa, ho potuto riflettere meglio e mi sono reso conto che non c'è niente di cui vergognarsi a proposito delle proprie radici, sia a livello culturale sia a livello spirituale. Nella tradizione orientale c'è una ricchezza che dobbiamo riscoprire e che dobbiamo apprezzare per fare davvero un cammino tutti

insieme. La Chiesa Ortodossa non ha niente di meno come patrimonio religioso, come ricchezza teologica, come carattere e volontà di progredire nella conoscenza della parola di Dio, rispetto al resto del mondo. Anzi, al contrario, probabilmente avremmo anche noi cattolici qualcosa da imparare da loro. Se allargo poi lo sguardo su un orizzonte più generale, mi sembra che da questo mio lavoro emerga il valore dell'umiltà. Noi commentatori della Bibbia a volte ci mettiamo al di sopra della Parola di Dio: pensando di doverla spiegare agli altri, la facciamo un po' da padroni. Invece ci dovremmo mettere in ginocchio, in adorazione davanti alla Parola. Perché non è la parola di Dio che deve rientrare nei nostri schemi interpretativi, ma dobbiamo essere piuttosto noi a cercare di entrare nel movimento dello Spirito Santo. La storia della tradizione e della trasmissione del messaggio biblico in Etiopia mi appare adesso come un crogiolo di pensiero e di vita, che mostra un cammino lungo, complesso, ricchissimo di cultura e di spiritualità, che spero di continuare a studiare per conoscerlo innanzitutto io stesso e, se possibile, per aiutare a farlo conoscere meglio ed apprezzare anche nel contesto della cultura e dell'esegesi occidentale. ■

di **Lorenzo Marfisi** - obiettore di coscienza

Il senso comune del bello



Scene e riflessioni di un campo dopo la battaglia

Mi è impossibile continuare a lavorare come obiettore di coscienza negli ambienti del convento dei frati Cappuccini di Imola senza che la mente continui ad associare pressoché ogni luogo ad una persona, una particolare situazione del campo di lavoro missionario conclusosi l'8 settembre.

Qualche mobile, del ferro, i gazebo da smontare e oggetti vari da riordinare e immagazzinare sono gli ultimi resti del campo svoltosi dal 22 agosto all'8 settembre con l'ormai tradizionale mercatino degli oggetti più disparati raccolti nel corso dell'anno e posti in vendita al pubblico nel corso di assolate e, per chi vi ha preso parte come volontario, indimenticabili giornate di lavoro.

Quest'anno il ricavato verrà devoluto alla costruzione di due pozzi nel Dawro

Konta. Per chi viene a comprare, o più semplicemente a curiosare, il mercatino si dimostra sempre un'ottima occasione per soddisfare la più strana delle necessità o ancor più un buon posto dove acquistare mobili, pensili, libri, scarpe, vestiti, stereo, tv ed elettrodomestici, persino computer e stampanti a buon prezzo. In questo senso non credo abbia deluso la "clientela" che usualmente lo frequenta.

Ma il mercatino non ci sarebbe senza le persone che ogni anno vengono da ogni parte d'Italia e d'Europa. Le motivazioni che portano diversi giovani (in alcuni momenti anche 116 volontari) a partecipare almeno a qualche giornata del campo di lavoro sono le più variegata: c'è chi, legato all'attività missionaria dei Cappuccini, desidera di parteciparvi atti-

vamente e chi ritorna sulla spinta del bel ricordo del campo precedente; chi è spinto da motivazioni altruistiche e chi semplicemente attirato dalla voglia di conoscere nuove persone di provenienza, convinzioni, stili di vita decisamente diversi. Al campo di lavoro si può davvero incontrare una notevole varietà di persone: dal giovane diciottenne con l'orecchino, all'apparenza un po' ribelle, pacifista e rigorosamente vegetariano, alla ragazza impegnata socialmente o in parrocchia, dall'universitario a chi sta cercando lavoro, dal rappresentante al contadino, dalla ragazza che viene dalla fredda e magica Norvegia al ragazzo proveniente dalla caliente Spagna, dal giovane che sembra aver girato già tutto il mondo a quello che probabilmente dai propri confini nazionali il naso non l'ha ancora messo fuori...

Eppure tutte queste persone, con le loro diversità talvolta anche enormi, si sono impegnate a far sì che il campo avesse luogo. Come ha detto padre Ivano, responsabile del campo, nel corso dell'omelia conclusiva: "Siamo tutti diversi, con convinzioni diverse, non tutti credenti, però siamo stati accomunati dall'unico scopo di lavorare insieme per un pozzo in Etiopia". L'esperienza quotidiana, ritmata dal lavoro e dalla convivialità, ci ha plasmato e credo lascerà in noi un ricordo fatto di senso del sacrificio, disponibilità alle esigenze altrui, importanza data ai rapporti sinceri tra le persone, e soprattutto un senso di comunità che raramente si riesce a percepire in altri contesti.

Ciò che ognuno di noi porta a casa è molto più grande della fatica che il duro lavoro di un campo di lavoro richiede, e persino delle aspettative che ognuno di noi può aver avuto all'inizio. C'è chi è

venuto dalla Croazia semplicemente perché voleva imparare l'italiano, chi per farsi una vacanza "diversa" all'insegna dell'altruismo, chi forse convinto da un entusiasmo inizialmente non suo; ma alla fine del campo ciascuno si è trovato arricchito di qualcosa che supera queste aspettative: un "senso del bello" che nasce dalla fatica condivisa con altri per uno scopo che fa bene al cuore e da nuovi amici che allargano gli orizzonti, talvolta eccessivamente ristretti.

A campo di lavoro finito, allora, un grazie a coloro che sono venuti anche solo a visitare il mercatino, ai missionari in Etiopia e presenti al campo di lavoro come quel "vulcano d'entusiasmo e voglia di mettersi in gioco" di padre Renzo, ma soprattutto ai volontari che sono venuti ad Imola. ■



di **Nazzareno Zanni** - frate cappuccino



I frutti dell'autunno

La morte di padre Claudio, memoria vivente in semplicità

Il 10 ottobre il mistero della morte ha bussato alla porta del nostro convento di San Giuseppe a Bologna e ha colto improvvisamente padre Claudio Vannini. Quando, nel giro di qualche minuto, i confratelli hanno dovuto constatarne il decesso, si sono trovati di fronte a una scena che ha richiamato la morte di san Francesco: giaceva ormai immobile sulla nuda terra, povero come era vissuto.

Era nato nel 1928 a Vigo in quel di Camugnano, terra un tempo generosa di vocazioni cappuccine. Nel 1943 entrò nel noviziato di Cesena e nel 1951 fu ordinato sacerdote. In concomitanza con l'anno di sacra eloquenza, una sorta di tirocinio per preparare i novelli sacerdoti all'azione pastorale, in particolare alla predicazione, padre Claudio sostenne l'esame di maturità

classica presso il liceo statale "Minghetti", in vista di un suo invio a Milano, presso l'Università Cattolica del S. Cuore, per lo studio delle "belle lettere": le doti di vivacità intellettuale e la prodigiosa memoria erano, per i superiori, una garanzia di ottima riuscita.

Durante il periodo universitario (1952-1956), padre Claudio non si dedicò solo allo studio delle discipline letterarie, ma si applicò anche al ministero sacerdotale nelle parrocchie della cintura milanese, dando esempio di disponibilità e di spirito di sacrificio.

Purtroppo, a un passo dal traguardo, le speranze di poter conseguire la laurea si scontrarono con una grave forma di esaurimento, che costrinsero il sacerdote studente a far ritorno in provincia: il patrimonio di cultura e di cono-

scenze acquisite fu però messo a frutto nel tempo che il padre Claudio trascorse a Lugo come vicedirettore dello studentato liceale e come insegnante di lettere.

Gli interessi di padre Claudio non si limitarono al mondo classico, ma spaziarono in campi ancor più vasti. Di tutto si interessava - storia moderna, geografia, arte, musica, sport - spinto da una "curiosità" divenuta quasi proverbiale. Riteneva a memoria con facilità prodigiosa date, avvenimenti, personaggi, luoghi, tanto da poter discutere su ogni argomento. A Lugo cominciò anche a manifestare un atteggiamento che rimarrà una sua caratteristica: la capacità di godere della compagnia della gente umile, vuoi degli "uomini di convento" - i domestici - o dei fratelli laici della sua fraternità, vuoi dei fedeli che frequentavano la chiesa.

Nel 1968 i Superiori lo nominarono commissario provinciale dell'Ofs, carica che tenne per quattro anni, con sede a Faenza. Certamente padre Claudio non aveva la stoffa di un grande organizzatore - un tempo l'Ofs era affidata al primo ordine -, tuttavia la sua presenza era sempre puntuale per animare le adunanze mensili delle fraternità francescane secolari sparse per tutta la Romagna, non solo nei grossi centri, ma anche, e soprattutto, nelle parrocchie della campagna.

A Faenza rimase alla scadenza del suo mandato di commissario (1972) per altri dodici anni, in cui, se per soli due trienni fu superiore della fraternità, sempre svolse il ruolo di economo: mai si lasciò "sporcare" dal denaro amministrato, dimostrandosi un vero francescano, distaccato dai beni di questa terra. Il relativamente lungo periodo faentino fu dovuto anche a motivi familiari:

lui, figlio unico, aveva infatti accolto in convento il padre anziano e solo, che egli assisteva personalmente senza farne ricadere il peso sui confratelli. Nel 1984 accettò il trasferimento a Bologna, prima come segretario e poi, dal 1987, come economo provinciale. Negli anni 1990-96 fu anche economo del convento, dando prova di grande attenzione verso le necessità di tutti e manifestando una non comune generosità, sempre disponibile a soddisfare le esigenze di ciascuno.

A Bologna rimarrà fino al 1996, e ancora si ricordano le sue spassose "baruffe" con fra Isidoro Teglia, portinaio del convento. Questi sapeva trasformare le discussioni con il padre Claudio, incapace di immaginare malizia negli altri, in simpatiche scenette di "litigio", con divertimento di quanti vi assistevano. A Bologna, il padre Claudio portò a soluzione anche il problema della sua fortissima miopia, che non gli consentiva di vedere gli esatti contorni delle cose. Quella grave miopia, pur non impedendogli la lettura, lo condizionava pesantemente. Quante volte è salito sull'autobus sbagliato... Con l'impianto di cristallini artificiali, la sua capacità visiva tornò pressoché normale, tanto che egli asseriva di non aver mai visto così bene in vita sua e di contemplare un mondo mai prima immaginato. Ne è prova il suo stupore, commovente nella sua semplicità e schiettezza, che riecheggia quello biblico di Adamo di fronte ad Eva: "Non credevo che le donne fossero così belle!" (*Gen 2,23*).

Nel 1996 padre Claudio chiese di lasciare l'ufficio di economo, esprimendo il desiderio di trasferirsi a Ravenna. A Ravenna verrà inviato, sì, ma rimarrà ancora economo provinciale, facendo la spola tra il suo nuovo convento e

Bologna. L'anno seguente gli verrà chiesto di trasferirsi a Porretta Terme e lui, con la consueta disponibilità, vi andò prontamente, anche se i due anni porrettani saranno la premessa per il riaffacciarsi dell'antica forma di esaurimento. Ritornato infatti a Bologna nel 1999 ancora come economo provinciale, ne mostrerà segni evidenti. Quasi incapace di muoversi speditamente, sembrava aver perso il gusto della vita. La prodigiosa memoria della gioventù sembrava ormai essersi sfocata; gli interessi per la storia e per l'arte, ormai spenti; solo la compagnia dei confratelli pareva ancora fare presa su di lui. Consapevole delle sue condizioni, egli stesso, nel luglio di quest'anno, chiese di essere sollevato da ogni incarico di provincia e di potersi aggregare alla fraternità dell'infermeria provinciale. Qui ha trascorso gli ultimi due mesi della sua esistenza, fino a che, in questo autunno carico di uve, il Signore è venuto a raccogliere frutti nella sua vigna. Lo ricordiamo come un confratello retto, amico, disponibile, generoso. ■

di **Giovanni Pozzi** - frate cappuccino, critico letterario

Nel *corpus* degli inediti di fra Venanzio, ben cinque sono di soggetto mariano, tutti in forma di colloquio con la madonna. Sono preghiere, e preghiere di petizione in senso stretto, in quanto, dal più al meno, emerge la struttura che per lunga tradizione caratterizza quel discorso. Ispirata a una dialettica che contrappone all'elogio dell'invocato l'auto-vituperio dell'invocante, si conclude con una domanda di grazia e una rassegna dei benefici connessi all'esaudimento. Questo schema abbraccia l'intera composizione di *E saprò che sei madre*. In altri compare in modo meno rigido, tuttavia perspicuo. L'antitesi fra

di impostare uno stesso genere di discorso che non dai contenuti tematici. Ciò senza volerne sminuire l'alto livello, tanto di quelli che fanno capo alla teologia, dove prevale il motivo della *theotokos* in senso stretto (la partoriente di un Dio), quanto dei numerosi che derivano dalla letteratura biblica e patristica. Fra i titoli encomiastici a Maria, il Reali insiste su quello della "navigazione" (con la costellazione *mare, nave, vela, remo, stella*), ma altre non mancano, come *nube, ombra, torre, aroma, schiera armata*. Propongo per un esame più puntuale quella che abbina a un titolo di sapore

Invocazioni alla Madre di sempre

La lode a Maria che ci soccorre con sapienza

la messa in luce della condizione meschina dell'orante e la petizione corredata di elogi è strutturata in due sezioni separate nel componimento che sotto il titolo generico *Preghiera* inizia *Ho rade tracce*. Una serie di petizioni a catena, ciascuna autonoma e articolata sviluppando una sempre diversa metafora, informa la *Preghiera alla Madonna del soccorso*.

Un'argomentazione a scala regge invece l'impianto della *Preghiera* che inizia *In te vorrei*, disegnato con un crescendo dei tempi verbali che passano dal condizionale (*in te vorrei fermare*) agli ottativi (*anelino a te - scenda la luce*), a un solo, ma pressante, imperativo (*difendimi*) che si smorza subito in un futuro ipotetico (*se ci presti la vela, approderemo*) e in un presente perentoriamente affermativo in prima persona (*riparo*). L'originalità di fra Venanzio emerge più da questo sguardo sul modo così vario



provvisorio, quale quello di *Appunti*, un'impostazione in tutto e per tutto più originale: uno schema metrico maggiormente elaborato, un apparato metaforico anomalo rispetto alla tradizione, un assetto discorsivo di alto livello spirituale, in quanto fa parte soprattutto al tema della lode e riduce al minimo lo spazio della petizione, pur concentrandovi quanto di più disinteressato possa chiedere il cuore dell'uomo.

Il testo si divide in cinque lasse, rispettivamente di 6.7.8.7.6 versi. Ne risulta una composizione rigorosa a pianta centrale. Il motivo dottrinale dominante è quello che enfaticamente accosta la figura di Maria a quella biblica della Sapienza personificata, in atto di assistere gioiosa e consenziente all'opera della creazione e del governo del mondo. Di strofa in strofa, Reali descrive quel gioco divino in una prospettiva che non risale al passato, come nella fonte ispiratrice di Prov 8,23-31, ma guarda dal principio al futuro. Partendo dall'eternità, percorre le singole fasi che hanno contraddistinto l'umanizzazione del Verbo: al di qua del tempo, la determinazione di prendere carne, le visioni dei profeti, la fecondazione all'annuncio angelico, la gravidanza, l'allattamento.

A una trama narrativa così singolare sono intrecciate le più squisite metafore mariane, alcune note, altre originali. Le note sono presentate con taglio inedito, come quella sopra menzionata della navigazione, offerta qui nella figura di una rematrice che rimette in moto una barca rimasta a lungo inerte. Allo stesso modo quelle attinte al regno vegetale sono esemplificate su piante estranee al filone tradizionale: tali la magnolia e il gelsomino, senza

precedenti la prima, rarissima la seconda; ne conosco un solo esempio, nell'opera *Giardino fiorito di Maria* del capuccino Mattia Baldi da Venezia, 1634; (è però probabile che il Reali l'abbia attinta al noto componimento del Pascoli, mutandone il significato in senso religioso). Nella strofa centrale emerge la figura del tutto nuova della *noria*. È una macchina composta da una serie di secchi che pescano dragando il fondo di fiumi o laghi e sollevano la ghiaia per rovesciarla in una tramoggia. L'immagine è cara al poeta che la rievoca altrove a proposito della ricorrente sua riflessione sull'insufficienza della parola (*silenzio della noria* in *Torna il silenzio*). Alla preziosità di queste immagini, si associa, al limite talora dall'oscurità, quella d'un lessico folto di termini tecnici (*scalmò, leva, noria*), di voci rare (*fiamma pennace* per "fuoco infernal"), di termini comuni con accezioni specifiche (*avvertire* col senso di segnalare, *contrarre* con quello di ridurre), di costrutti sintattici artificiosi (l'accusativo di relazione alla greca in *gravida il feto*).

All'enunciazione delle lodi segue una sola petizione: richiesta di soccorso e di guida. Pur essendo fra le più canoniche nel circuito delle domande devote, non mira qui a una soddisfazione contingente, bensì all'acquisto di ciò che connota la persona dell'invocata come è presentata nell'intiero cotesto, un biblico *da mihi sapientiam et intelligentiam* (2 Cr 1,10) presentato in veste mariana. ■

Appunti per una canzone alla Vergine

*Aurora dei mondi eterni
che i nostri remi fermi
allo scalmò riprendesti
con mano virginea
e la gioia eruppe come il mare
dalla parola del Verbo.*

*Timiama della grazia,
traguardo dell'universo,
stella dei re longevi,
il saluto dell'angelo
scaldò le nostre piazze
e alle brame fu ombra
la magnolia del tuo nome.*

*Dolce leva di carne
noria che giri nel cuore di Dio
che da te sofferse i nostri limiti,
nel silenzio del tuo puro lago
contraendo il suo illimitato mare,
al pensiero nell'afa
sii mite volgere
d'ombra inavvertita.*

*Le querce dovevano ancora stormire,
le stirpi di uccelli migrare
e tu allattavi tra i pensieri superni
la sapienza increata.
Come donna gravida il feto,
fresca vena della speranza
ti avvertirono i profeti.*

*Gelsomino della mia notte
funestata dalla fiamma pennace,
coetanea alle remote aurore,
porgimi la rorida mano
e la trepida mente dalla duna
scorgimi alla tua sorgente.*

*L'universo è un assurdo inane balocco,
se non vi scorgo l'orma del tuo volto.*

(Agostino Venanzio Reali)

pensierino

Non spaccare il capello in quattro per aumentare il numero dei tuoi giorni, accetta il tuo tempo come dono specifico di ogni momento.



DEX 2000



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini